

eventi



Venezia 26 maggio – 25 novembre 2018

La Biennale di Venezia - 16^a Mostra Internazionale di Architettura

Architettura e materia, percorrendo i *freespaces* della Biennale

«Per noi l'architettura è la traduzione di necessità – nel significato più ampio della parola – in spazio significativo. Nel tentativo di tradurre *Freespace* in uno dei tanti splendidi linguaggi del mondo, speriamo che possa dischiudere il 'dono' che l'invenzione architettonica ha la potenzialità di elargire con ogni progetto».

Shelley McNamara

Le molteplici declinazioni di *freespace*, le sue tante traduzioni, hanno dato luogo ad una tale pluralità di linguaggi da proporre una mostra che al primo sguardo appare svuotata di un centro, mentre, leggendo le dichiarazioni delle curatrici sembra essere proprio questa pluralità il tema portante: «La nostra speranza è che la parola *Freespace* ci permetta di sondare le aspirazioni, le ambizioni e la generosità dell'architettura».

Probabilmente la possibilità per ciascun visitatore di trovare un proprio centro è la caratteristica interessante di questa biennale, che ha il pregio di offrire diverse polarità. D'altro canto lo stesso manifesto declina tanti territori possibili di libere ed accessibili spazialità, che non resta che cercare dove risuonano le proprie inclinazioni. Probabilmente questo è quel che fa dire a Zumthor: «in questa mostra avverto un'atmosfera di grande apertura, sto imparando [...]»

Chi cerca occasioni per riflettere sulle spazialità originate dal rapporto dell'architettura con i contesti può trovare tre momenti di grande stimolo: l'allestimento dell'Atelier Zumthor, il padiglione del Messico ed il padiglione della Cina.

Peter Zumthor in un'intervista dichiara «C'è bisogno di *freespace* per fare un progetto, per muoversi, per trovare soluzioni,

Architecture and matter, through the *freespaces* of the Biennale

«For us architecture is the translation of needs – in the widest sense of the word – into meaningful space. In the attempt to translate *Freespace* into one of the many splendid languages of the world, we hope that it may disclose the 'gift' that architectural invention can deliver with every project».

Shelley McNamara

The many variations of *freespace*, its many translations, have resulted in such a plurality of languages proposed in an exhibition that at a first glance it seems lacking a centre, whereas, reading the declarations of the curators, this plurality seems to be precisely the central theme: «Our hope is that the word *Freespace* should allow us to probe the aspirations, ambitions and generosity of architecture».

Probably the possibility each visitor has to find his own centre is the most interesting feature of this biennale, which has the virtue of offering a variety of poles. On the other hand, the same manifesto derives in so many possible territories of free and accessible spatialities that all that remains to do is to follow one's own inclinations. This is probably what prompted Zumthor to say: «in this exhibition I sense an atmosphere of great openness, I am learning [...]»

Whoever seeks opportunities for reflecting on spaces which originate from the relationship between architecture and contexts can find three great stimulating events: the exhibit presented by Atelier Zumthor, the Mexican pavilion and the Chinese pavilion.

In an interview, Peter Zumthor declared that «There is a need for *freespace* in order to carry out a project, for moving, for finding solutions, there is a need for *freespace* also in the mind. The exhibition includes models with which we work, study models, sometimes not



p. 136
Le colonne di Valerio Olgiati
foto Maria Grazia Eccheli
p. 137
"Elevation" di AndraMatin
foto Andrea Volpe
Padiglione cinese "Building a Future Countryside"
foto Adelina Picone

Padiglione del Messico "Echoes of a land"
 foto Maria Grazia Eccheli e Adelina Picone
 p. 139
 Allestimento dell'Atelier Zumthor
 foto Andrea Volpe e Adelina Picone



c'è bisogno di *freespace* anche nella mente. In mostra ci sono i plastici su cui lavoriamo, i plastici di studio, anche non definitivi, rappresentano sogni, a volte sogni infranti, sono delle promesse. In mostra c'è un modo di pensare e di lavorare. Parlano i luoghi_la parola al luogo.»

Un manifesto di architettura, scritto nelle materie dei suoli palesando un *modus operandi* in cui i caratteri del contesto, natura – materia – luce – atmosfere, sono i fondamenti attraverso cui il progetto dell'edificio racconta di volta in volta un luogo, e da esso è raccontato, in quel rapporto di biunivoca necessità che connota la metodologia circolare del progetto (la nota matrice Heideggeriana del lavoro di Zumthor).

«Quello che vogliamo fare con i plastici che abbiamo esposto è mettere in mostra un modo di lavorare, nel quale da una parte c'è il computer, che permette di controllare proporzioni e dimensioni e tutto ciò che coinvolge le tecniche, penso però che il computer non consenta di percepire la scala (spesso il disegno di un dettaglio di un grattacielo può sembrare il dettaglio di una porta), dall'altro lato ci sono i plastici, i plastici hanno una scala, sono importanti nel mio lavoro perché introducono e palesano la scala, sono delle promesse, promesse fisiche di qualcosa che potrà realizzarsi. I plastici devono sorprendermi, voglio rendere evidente nella mostra che questi plastici sono un insieme di promesse. Gli edifici sono sogni, dotati di una loro fisicità, i miei sogni non sono mai astratti, sono sempre concreti. Il plastico deve aiutare a scoprire e mostrare la presenza fisica dell'edificio e del luogo, ci aiuta a capire, a pensare, a sognare.»

definitive, which represent dreams, often broken dreams, promises. Ways of thinking and working are in exhibition. Places speak.»

An architecture manifesto, written in the matter of the soil, revealing a *modus operandi* in which the features of the context, nature – matter – light – atmosphere, are the foundations through which the project of the building narrates a place, and is narrated by it, in that relationship of reciprocal necessity that connotes the circular methodology of the project (the well-known Heideggerian matrix in Zumthor's work).

«What we wish to do with the models we put on exhibition is to show a way of working in which on the one hand there is a computer, that permits controlling proportions and dimensions and everything related to technique, although I believe the computer does not allow perceiving the scale (the drawing of a detail of a skyscraper can often resemble the detail of a door), and on the other there are the models, models have a scale, they are promises, physical promises of something that may be created. Models must surprise me, I want to highlight through this exhibition that these models are a series of promises. Buildings are dreams which have a physicality, my dreams are never abstract, they are always concrete. The model must help to discover and show the physical presence of the building and of the place, it helps us understand, think, dream.»

This relationship, that some have defined as a sacred link with the context, finds its expression in the material nature of the soil, in the material nature of the earth.

A similar attitude in a work of a completely different order in terms of scale and objectives, which places the accent on the geography



Questo rapporto, che qualcuno ha definito di sacralità con il contesto, trova la propria espressività nella materialità dei suoli, nella materia delle terre.

Un'attitudine simile in un lavoro completamente diverso per scala ed obiettivi, che pone l'accento sulla geografia e sulla forma della terra, si può riscontrare nell'allestimento del padiglione del Messico "Echoes of a land". Il catalogo apre con una citazione di Mario Pani, un grande maestro di architettura messicana: «L'architettura organica si fonda sulla relazione armonica con il paesaggio, ovvero con la geografia della regione dove essa è costruita, per questo motivo è regionalista.»

La scelta è quella di raccontare geografie in connessione con la materialità, la luce, la tettonica, le ombre ed il vuoto. I progetti in mostra sono stati selezionati con una *call*, reinterpretati dallo sguardo dei curatori nei loro principi compositivi impressi sulla materia, riletti da un fotografo e da un video maker, in modo da fondere architettura, arte, natura, geografia, cultura.

La vera sorpresa è il Padiglione cinese "Building a Future Countryside", in cui, ponendo l'accento sullo sviluppo delle aree rurali, è mostrato il lavoro di una comunità di architetti che, fuori da retoriche posizioni nostalgiche, lavora con la materialità della tradizione reinterpretandone l'essenza nella contemporaneità. Tanti e molto ben descritti i progetti, con disegni, modelli, materiali e dettagli, come avremmo tanto voluto per il nostro "Arcipelago Italia".

Adelina Picone

and on the form of the earth, can be found in the exhibition of the Mexican Pavilion, "Echoes of a land". The catalogue opens with a quote by Mario Pani, a great master of Mexican architecture: «Organic architecture is based on the harmonious relationship with the landscape, that is with the geography of the region in which it is built, for this reason it is regionalist.»

The choice is that of narrating geographies in connection with matter, light, tectonics, shadows and emptiness. The projects in exhibition were selected by a call, reinterpreted through the point of view of the curators in their compositive principles impressed on the matter, re-read by a photographer and a video-maker, so as to blend architecture, art, nature, geography and culture.

The true surprise is the Chinese Pavilion, "Building a Future Countryside", which placing the accent on the development of rural areas, shows the work of a community of architects who, avoiding the rhetoric of nostalgia, work with the material elements of the tradition, re-interpreting its essence in the present age. Many and well-described projects, with drawings, models, materials and details, something we would have liked to see in our "Arcipelago Italia".

Adelina Picone
(Translation by Luis Gatt)